

Il paradosso della croce: la soteriologia paolina
(cf. *Vita Pastorale*, giugno 2009, 77-78)

Nella chiesa nascente una cosa fu da subito chiara: la morte di Gesù aveva una fecondità ‘per noi’ che andava ben oltre la pura esemplarità morale di chi dà la vita per una buona causa, magari in difesa della giustizia o della verità, ed anche oltre la portata positiva di una morte eroica-martiriale di un giusto che dà la vita a favore di altri (cf. 2Macc 7,37-38; Rm 5,7). Questo ‘oltre’ era in stretta connessione con ciò che per i credenti in lui rappresentava la persona stessa di Gesù: il suo vissuto, fino al momento culminante della fine, testimoniava che in lui c’era più di un profeta, ed anche la sua messianicità non era limitata ad un orizzonte unicamente terreno.

Tra gli autori del Nuovo Testamento che più danno spazio alla valenza salvifica della morte (e resurrezione!) di Cristo ‘per noi’ spicca senz’altro Paolo: alla base della sua soteriologia c’è essenzialmente l’evento pasquale.

Nelle sue lettere egli esprime in diversi modi il valore salvifico della morte di Gesù, utilizzando termini come ‘redenzione’, ‘riscatto’, ‘giustificazione’, ‘riconciliazione’, ‘espiazione’, ecc.; per poterli interpretare correttamente è opportuno tener presente che essi sono utilizzati più per indicare l’*effetto finale*, benefico ‘per noi’, di tale morte (e resurrezione, l’una non va senza l’altra, cf. Rm 4,25; 8,34; 14,9; 1Ts 4,14; 1Cor 15,3-4; 2Cor 5,15; 13,4) che per descrivere il *come* del processo che porta a tale effetto. D’altra parte è innegabile che la controparte negativa di tali categorie concettuali è costituita essenzialmente dal peccato (o ‘i peccati’); perciò quelle categorie salvifiche si relazionano logicamente alla particolare prospettiva da cui si guarda al peccato in quel contesto. Semplificando si potrebbe dire che quanti sono gli aspetti del peccato, altrettanti sono quelli della redenzione. Ma anche l’inverso – e forse ancor più giustamente – è vero: la prospettiva con cui Paolo guarda al peccato e alle sue disastrose conseguenze è quella di chi ha già sperimentato la pluriforme ricchezza della redenzione e della vita in Cristo; proprio tale pienezza di grazia ha come uno dei suoi ‘retro-effetti’ quello di far risaltare il negativo, il peccato.

Un altro elemento da tener presente nell’analisi di queste categorie soteriologiche è la loro ‘metaforicità’: pur portando con sé qualcosa del campo semantico originario (cf. il commercio, la compravendita di schiavi, l’ambito forense, ecc.) per il loro carattere metaforico esse non vanno trasposte nel contesto attuale cercando la corrispondenza piena di ogni loro aspetto (ad es. facendosi la domanda nel caso del riscatto, “a chi va pagato?”, ecc.), ma va individuato l’aspetto centrale della comparazione implicita nella metafora (ad es. nel caso dell’espiazione al centro dell’attenzione non è chi ha offeso o chi è stato offeso, ma il perdono e la remissione).

Il primo passo da prendere in considerazione, anche dal punto di vista cronologico, è **1Cor 15,3a-5**, e in particolare l’espressione “Cristo morì *per* i nostri peccati”. La tradizione che ha trasmesso questa confessione di fede riportata da Paolo – in base al probabile riferimento a Is 53 (il Servo di Dio la cui sofferenza e offerta della vita è volta all’eliminazione del peccato dei molti) - concepisce la morte di Gesù come un morire *a causa* dei peccati di altri

(‘noi’): da questo punto di vista la sua morte ha una valenza espiatoria-vicaria.

A ben vedere però questo modo di esprimersi non coincide esattamente con la modalità in cui Paolo preferisce invece parlare del valore salvifico della morte di Gesù (e lo si costata in altri brani dove non riporta tradizioni precedenti), che resta più aperta e comprendente la totalità della persona beneficata (il ‘pro nobis’ tipico paolino è connotato in modo più personalistico, è piuttosto un ‘a favore di’ / ‘a vantaggio di’ persone).

Già prima, all’inizio della stessa lettera, aveva evidenziato che al centro della predicazione evangelica c’è il paradosso della croce, la morte di donazione di Cristo: “la parola della Croce è stoltezza per quelli che vanno in perdizione, ma per quelli che si salvano, per noi, è potenza di Dio... noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani; ma per i chiamati, sia Giudei sia Greci, è potenza di Dio e sapienza di Dio” (1Cor 1,18.23.24). La croce di Cristo scompagina tutti i ragionamenti umani, la via che Dio ha scelto per salvare gli uomini va oltre ogni possibilità di immaginazione (cf. Is 55,8: “i miei pensieri non sono i vostri pensieri e le vostre vie non sono le mie vie, dice il Signore”).

Paolo tuttavia intende mostrare che tale evangelo ha le sue fondamenta nel passato d’Israele, esso era stato preannunciato, testimoniato nelle Scritture (Rm 1,2; 3,21, cf. 15,4; Gal 3,8), e che di fatto proprio ora, attraverso l’evento pasquale, ricevono nuova illuminazione. Oltre al già citato “secondo le Scritture” di 1Cor 15,3s), in **Gal 3,13** egli riprende addirittura un passo biblico che di per sé costituiva una formidabile obiezione alla messianicità di Gesù “maledetto chiunque è appeso su legno” (cf. Dt 21,23, che forse veniva usato da oppositori giudei) per affermare che paradossalmente è proprio prendendo su di sé la maledizione che Cristo ha ottenuto per noi la liberazione dalla maledizione, la **benedizione** per i gentili e il dono dello Spirito per tutti.

In **2Cor 5,21** troviamo uno dei tentativi più arditi e penetranti di spiegare la modalità inaudita e paradossale con cui Dio rende giusto il peccatore attraverso la morte di Cristo: “Colui che non conobbe peccato [Dio] lo fece peccato per noi, affinché noi potessimo diventare giustizia di Dio in lui”. Dio ha reso Cristo ‘peccato’, nel senso che così è apparso sulla croce, in quanto identificato con l’umanità sotto il potere del peccato; in questo modo ha reso noi ‘**giustizia di Dio**’, cioè giusti della sua giustizia. Appena prima, per descrivere la valenza salvifica della morte di Cristo *per noi*, aveva parlato della **riconciliazione** (2Cor 5,18-20), un concetto molto rilevante ed esclusivamente suo in tutto il NT (cf. anche Rm 5,10-11). Diversamente dall’uso religioso extra-biblico del termine, che veicolava l’immagine di un Dio che bisognava riconciliare, rendere di nuovo propizio nei confronti degli uomini che con le loro malefatte lo avevano incollerito, Paolo introduce una correzione decisiva: non sono gli uomini che devono provvedere a placare Dio, ma è il contrario, è Dio con la sua grazia a prendere l’iniziativa e riconciliare gli uomini a sé; essi devono solo “lasciarsi riconciliare”.

Il concetto di **espiazione** applicato alla morte di Gesù in Paolo è presente esplicitamente soltanto in **Rm 3,25**, nel brano dove viene presentato l’evangelo paolino della giustificazione per fede (3,21-26). Qui troviamo l’unica ricorrenza del termine che può rimandare al rito di espiazione di Lv 16 o, forse più probabilmente, alla valenza espiatoria

della morte dei martiri giudei (cf. 2Macc 7,37ss. e 4Macc 17,20-22 dove compare il termine).

Una lettura complessiva del pensiero portante dei vv. 25-26, brano in gran parte proveniente dalla tradizione pre-paolina di stampo giudeo-cristiano, porta a questa sintesi: Dio dimostra la sua giustizia (v. 25c) nella morte di Gesù (v. 25b: “nel suo sangue”), che assume una funzione espiatrice (v. 25a: *hilastērion*, “mezzo di espiazione”) per la remissione dei peccati passati (v. 25d); ora tale giustificazione acquista una dimensione di universalità sia riguardo al tempo (cf. v. 26c: “nel tempo presente”), sia ai destinatari (cf. v. 26e: “chiunque si basa sulla fede in Gesù). il morire di Gesù è concepito quale evento espiatorio escatologico attraverso il quale Dio dimostra la sua giustizia e dona il perdono dei peccati.

Anche qui non si tratta di placare un Dio irato attraverso un sacrificio di espiazione da parte dei colpevoli, ma è Lui ad offrire ad essi la grazia dell’espiazione.

In questo brano, al v. 24, troviamo anche il termine **redenzione** (“giustificati gratuitamente con la sua grazia, mediante la redenzione - *apolytrōsis* - che è in Cristo Gesù”), vocabolo tratto dalla sfera sociale (in Paolo ancora in Rm 8,23 e 1Cor 1,30), che sottende l’idea del rilascio di prigionieri di guerra o di schiavi dietro pagamento di un riscatto, e che in ambito biblico rimanda agli eventi di liberazione sperimentati dal popolo d’Israele; in Paolo l’accento specifico cade sull’aspetto della liberazione dal peccato (o dai “peccati”; cf. anche Col 1,14: “nel quale abbiamo la redenzione, il perdono dei peccati”; Ef 1,7), come viene poi chiarito nel successivo v. 25, dove troviamo la metafora culturale già considerata.

Su come va inteso il *pro nobis* di tutta l’esistenza del crocifisso-risorto che in pratica fa da sfondo a tutta la soteriologia paolina, esso non va limitato alla remissione dei peccati (cf. i concetti connessi di espiazione, redenzione, riconciliazione, ecc.) in cui si punta all’eliminazione di ciò che è negativo e che ostacola la relazione, ma va estesa ai concetti positivi di benedizione, della grazia, del dono dello Spirito, della partecipazione, della nuova creazione, della figliolanza; il concetto di giustificazione si pone in qualche modo nel mezzo, e quello di partecipazione o ‘incorporazione’ si prospetta come effetto finale: mediante il battesimo, il sacramento della fede, i credenti sono innestati in Cristo, nella sua morte e resurrezione (cf. Rm 6,1-11), diventano misticamente il suo corpo presente nel mondo (cf. 1Cor 12,27; anche l’eucaristia è comunione con la morte e la vita di Cristo, cf. 1Cor 10,16; 11,24).

Egli è il Figlio che restando fedele fino all’estremo, sia al progetto salvifico dal Padre, sia alla sua solidarietà con noi, diviene mediatore coinvolgendo tutti noi in quel suo ‘sì’ (cf. 2Cor 1,19-20) che rende possibile la rinnovata comunione con Dio e con i fratelli. Questa doppia relazione è costitutiva della persona di Gesù Cristo. In questa doppia relazione Egli è il mediatore, e la croce – con il suo valore salvifico – costituisce il grande evento di tale mediazione.

Bibliografia:

- BARTH, G., *Il significato della morte di Gesù Cristo: L'interpretazione del Nuovo Testamento*, Claudiana, Torino 1995 [orig. ted. Neukirchen 1992].
- DUNN, J.D.G., *La teologia dell'apostolo Paolo*, Paideia, Brescia 1999 [orig. ingl. Edimburgh 1998], 220-245.
- KÄSEMANN, E., “Valore salvifico della morte di Gesù”, in Id, *Prospettive paoline*, Paideia, Brescia (1972) 55-92 [orig. ted. Tübingen 1969].
- PENNA, R., *I ritratti originali di Gesù il Cristo. Inizi e sviluppi della cristologia neotestamentaria: Gli sviluppi* (Vol. II), San Paolo, Cinisello Balsamo 1999, 137-174.
- PULCINELLI, G., *La morte di Gesù come espiazione. La concezione paolina*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2007.

© Giuseppe Pulcinelli